

di questo libro di Venturi, per la nozione stessa di arte, è conosciuta, e non tocca a chi scrive farne cenno proporzionato<sup>14</sup>. Basterà notare che Debenedetti vi cerca, e vi trova, una cosa a lui cara: Venturi «ha spostato l'obiettivo dell'estetica dal processo spirituale dell'arte al processo psicologico dell'artista». Qualcosa del genere, ma non proprio, Debenedetti osserva in *Prière et poésie* dell'abbé Bremond, il gran libro del '26, «presso» il quale, però, «il misticismo funziona come termine più noto per chiarire il meno noto meccanismo della creazione poetica». E l'accostamento si sostiene anche nella comune ammirazione per Ruskin<sup>15</sup>.

Il saggio su Venturi è un altro di quelli ospitati dal «Convegno»; e qui, nel '29, Debenedetti raccoglie il primo d'un'altra serie famosa, su *Svevo e Schmitz*, in occasione di un numero commemorativo per la morte dello scrittore triestino, avvenuta l'anno precedente; una coda, sotto forma di lettera al Carocci, appare l'anno dopo su «Solaria», mentre *L'ultimo Svevo* è affidato, sempre nel '29, all'«Italia letteraria». Sebbene tutti e tre non facciano parte del primo ed imminente volume solariano per evidenti ragioni cronologiche (verranno poi ripresi nelle raccolte del dopoguerra), la parentela col linguaggio e col metodo della stagione torinese di Debenedetti è tale da consigliare di parlarne ora. La Torino gobettiana e postgobettiana, quella del «Baretti», non aveva altrimenti partecipato al «caso Svevo», come risulta dall'articolo di U. Morra di Lavriano del luglio 1926 (n. 7), per non dire della critica accademica e militante. A Debenedetti è sufficiente riportarsi ai modi critici sperimentati sin da «Primo Tempo». Basti pensare, nel saggio commemorativo e nella lettera a Carocci, all'ipotesi che ha del geniale sulla «somialtanza tra il tipo del protagonista di Svevo e il tipo dell'ebreo, quale lo teorizza il Weininger in *Sesso e carattere*», toccandosi pur sempre di «un tipo frequente tra coloro ai quali i contatti e le attività sociali riescono difficili e amari»: ovviamente, sapendo sin da principio «che l'eroe di Svevo ha una portata più ampia e sconfinata a ogni passo da quella sorta di Ghetto spirituale, dove io l'avrei rinchiuso». E nel saggio sui racconti posteriori alla *Coscienza di Zenò* si guardi al rapporto preferenziale istituito con Proust, anch'esso suggerito dall'esercizio critico precedente. Nel primo saggio, tutt'oggi insuperato, Debenedetti osserva subito che la prediletta *Coscienza* è realmente il solo romanzo italiano di

<sup>14</sup> Mi basta qui ricordare che il *Gusto dei primitivi* viene nel frattempo crocianamente rivisto da Leone Ginzburg, come sottolineo nel saggio di cui alla successiva nota 50.

<sup>15</sup> DEBENEDETTI, *Saggi critici* cit. (ed. Solaria), pp. 274-75, 277-79 e 283-85 (in particolare si cfr. la nota 1 di p. 284); quanto a Bremond (e Mila), anticipo essere nomi che ricorrono pure presso Ginzburg.